

Testo del commento parlato e delle interviste

MEMORIA PRESENTE

EBREI E CITTA' DI ROMA

DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZISTA

videocassetta 3/4" - 70'

Archivio Storico Audiovisivo
del Movimento Operaio

Istituto Romano per la
Storia d'Italia dal
fascismo alla Resistenza

Centro di Cultura ebraica
della comunità israelitica
di Roma

1983

Consulenza storica e ricerche

BICE MIGLIAV - ANNA ROSSI DORIA

xu

Organizzazione generale

MARINA PIPERNO

Montaggio

ROBERTO BOCCITTO - GUIDO POPOLI

Regia

ANSANO GIANNARELLI

Prima parte

EMMA ALATRI - Nel 1943 avevo diciassette anni.

GIACOMO MOSCATI - Settembre, ottobre '43, avevo circa quattordici anni.

LIA LEVI - Nel settembre '43 avevo undici anni e però ne stavo per compiere dodici, e quando ne ho compiuti dodici ero già in questo convento. Me lo ricordo perché le suore avevano fatto le feste, le festucce che si facevano per tutti i compleanni delle ragazzine.

GIULIA SERMONETA - E, ventuno, fatti da pochi giorni e quel giorno era il compleanno della mia mamma.

GIACOMO DI VEROLI - E quanti anni avevo, io avevo quasi diciannove anni, difatti, direi che stiamo parlando per le persone della mia generazione, dei migliori anni della nostra vita. Perché noi abbiamo cominciato, sei anni prima, con le leggi marziali e tre anni prima con la guerra che era scoppiata, e si stava in guerra. Perciò la nostra gioventù l'abbiamo passata si può dire tra una cannonata e l'altra. - R

OLGA DI VEROLI - Abitato a Roma, come abito tutt'ora, nelle vicinanze della Sinagoga, avevo circa ventiquattro anni.

GIULIA SONNINO - Nel settembre del... l'8 settembre del 1943 io avevo sedici anni.

SPEAKER - Per questo programma abbiamo intervistato alcuni cittadini ebrei di Roma, che furono testimoni quarant'anni fa delle persecuzioni antisemite in Italia e del fascismo e del nazismo. Le testimonianze raccolte hanno tutte una loro intensità che non è stata intaccata dal tempo trascorso, non sembra che siano passati quarant'anni da quel periodo, la memoria è serena senza recriminazioni ma è ancora carica di dolore, intende ricordare il passato per conoscerlo meglio e vivere diversamente presente e futuro. *

LELLO PERUGIA - Nel 1943 e... avevo... son del 1919, avevo ventiquattro anni.

./.

* Parlene intanto
Attilio di Joachino
Rosette Ajò (non parla)
Anne Ascerelli
Alberto Sorzano

SPEAKER - Giulia Sonnino aveva sedici anni nel 1943, era quindi una bambina di undici anni nel 1938 l'anno delle leggi razziali fasciste.

GIULIA SONNINO - Riguardo alla campagna di stampa c'era il famoso Telesio Interlandi con la sua rivista "La difesa della razza" e mi colpiva la frase che era in copertina. Io andavo all'edicola a comprare il "Corriere dei piccoli" e davo una guardata alle varie riviste appese e vedevo quella famosa frase "Uomini siate non pecore matte che di voi tra voi il giudeo non rida" e mi faceva una certa impressione perché io pensavo che fossimo tutti uguali, che non ci fossero differenze tra noi ebrei e gli altri cittadini cristiani.

SPEAKER - Le così dette leggi razziali erano dirette contro i cittadini ebrei italiani che furono espulsi dai luoghi di lavoro, dalle scuole, dall'esercito. Essi diventarono cittadini di seconda classe. Per esempio non erano ammessi matrimoni tra ebrei e ariani, i bambini non potevano frequentare le scuole pubbliche. Agli ebrei era proibito usare apparecchi radio, era vietato iscriverne il proprio nome negli elenchi telefonici, non potevano pubblicare libri. I maschi adulti dovevano svolgere lavori obbligatori che servivano soltanto ad umiliarli. Con le leggi antisemite il fascismo italiano si adegua e si allinea alle teorie razziste di Hitler, la soluzione finale della questione ebraica viene perseguita dal nazismo attraverso una serie di fasi dal 1934 al 1939. In Germania, espulsione dalla comunità civile, persecuzione ed emigrazione forzata. Poi nel 1939 con la guerra l'annuncio dello sterminio che negli anni seguenti diventa pratica di massa nell'Europa occupata dai nazisti.

Dall'8 settembre al 16 ottobre 1943

SPEAKER - L'8 settembre 1943, l'Italia firma l'armistizio con l'Inghilterra, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica.

MESSAGGIO DI BADOGLIO - "Il governo italiano riconosce l'impossibilità di continuare l'impoverita lotta contro la sovrastante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più

./.

non
c'è

gravi sciagure alla nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra parte provenienti".]

SPEAKER - Per la Germania nazista è importante conservare il controllo della penisola italiana altrimenti gli eserciti ^{alleat.} arriverebbero rapidamente ai suoi confini. Armate tedesche affluiscono quindi in Italia dirigendosi verso il Sud. Il 12 settembre 1943, Mussolini incontra Hitler in Germania, il capo del nazismo cerca di rincuorare il malconcio alleato promettendogli una vittoria sicura nella guerra in corso. E il fascismo abbattuto il 25 luglio 1943 risorge sotto la protezione nazista, si proclama Partito fascista repubblicano, chela voce popolare definirà in modo riassuntivo i "repubblichini". Gli eserciti anglo-americani conquistata la Sicilia e la Calabria sono sbarcati il 9 settembre a Salerno. Il 9 e il 10 settembre 1943 a Roma c'è stato uno dei primi episodi di resistenza contro l'invasione nazista. A Porta San Paolo soldati e popolani hanno combattuto contro l'esercito nazista per contrastargli l'accesso alla capitale, non ci riusciranno. Ma il loro gesto è un simbolo per la resistenza dei mesi successivi. Le truppe tedesche occupano rapidamente tutta l'Italia del Nord e del Centro. Ha inizio la lunga notte dell'occupazione nazista. Roma viene definita "città aperta" ma questo non evita nove mesi drammatici di terrore, di lotta, di sofferenze, e la condizione degli ebrei romani si fa subito tragica.

SONORO ORIGINALE (SPEAKER) - La sera del 26 settembre 1943 i rappresentanti della Comunità israelitica di Roma convocati all'ambasciata germanica furono informati dal maggiore delle SS Herbert Kappler che gli ebrei romani dovevano versare entro un giorno e mezzo cinquanta chilogrammi d'oro. In caso d'inadempienza deportazione in Germania di duecento ebrei. la voce si sparse immediatamente, al centro di raccolta, stabilito in un ufficio della Comunità, l'affluenza andò man mano aumentando. Gli oggetti d'oro rappresentavano spesso dei cari ricordi e in tempi di calamità sono la migliore risorsa per i frangenti estremi, ma non erano ammessi contributi in denaro, di lire italiane il grande reich non ne aveva bisogno. Tutta Roma aveva saputo del sopruso tedesco e se ne era commossa. Guardinghi come temendo un rifiuto alcuni si presentarono alla Sinagoga, quasi umilmente

domandavano se potevano anche loro, se sarebbe stato gradito, e fu raggiunto e superato, il quantitativo richiesto. [Le prime testimonianze che abbiamo raccolto riguardano proprio questo episodio. SPEAK

OLGA DI VEROLI - Allora io, sentendo dire così a mio padre che lui veniva qua per questa raccolta, gli dissi babbo vengo anch'io. Sono venuta qua in Comunità e ci dettero ordine di fare delle telefonate, ma eravamo almeno, almeno dieci, quindici ragazzi più o meno della mia età. Incominciammo a fare delle telefonate, prendemmo i nominativi che pensavamo che erano ebrei sull'elenco del telefono e si cominciò a dire di portare questo oro, che volevano gli ostaggi, i tedeschi altrimenti deportavano. Allora, dopo circa un'ora di tutte queste telefonate, abbiamo lasciato dei ragazzi che si sono fatti volontari e purtroppo io non ho più visto... spero non siano stati deportati. Mi ricordo, venimmo in questo salone e c'era il tavolo a elle e al primo posto c'era il signore Di Nepi che purtroppo è morto alle Fosse Ardeatine, è stato ucciso. Poi prese posto mio padre che fu anch'esso deportato ad Auschwitz e non è più tornato. Poi c'era il dottor Sorani, che era un esponente della Comunità, una gran brava persona su tutti i punti di vista. Poi c'era Angelo Anticoli, l'orefice che guardava se l'oro poteva essere buono. Poi, vicino ancora, in questo posto qua, c'era la sorella del signor Sorani. Poi, vicino a me, c'era un ragazzo. E a me mi misero in questo posto dove sono ora. Perché si doveva raccogliere dell'oro, essendo, ^{che} pensavamo di non arrivare al peso, si cercava di comprarlo allora a borsa nera a qualunque prezzo di comprarlo. Infatti noi cominciammo a comprare, poi prendevamo anche offerte di denaro, perché naturalmente non arrivavamo con i nostri soldi, con i nostri fondi, della Comunità, a poter comprare l'oro a tutti i prezzi. E da là si cominciò. L'orefice, naturalmente, come gli capitavano degli oggetti un po' più pregiati li prendeva e li acciaccava tutti per non dare in mano ai tedeschi questi gioielli, diciamo. E infatti erano le undici e ancora non eravamo arrivati al peso che ci chiedevano, eravamo tutti disperati. Ricordo molti episodi, tra cui ricordo l'episodio di una signora anziana che si tolse gli orecchini ma non avevano nessun valore, gli chiesi al gioielliere Angelo: quanto gli debbo dare a questa signora? Allora questa signora mi abbracciò, si mise a piangere e mi disse: niente perché tutto quello che ho è questo io vendo i bruscolini davanti al cinema Reale. Mi ricordo che era una donnetta di campagna, si può dire, e da allora mi ha

sempre tanto tanto commosso e ogni volta che ci penso mi viene sempre da piangere. Poi è venuta una, venne una signora un po' magrolina, piccolina, completamente vestita di nero, biondissima, di una bellezza incantevole proprio! Allora prese, aprì un fazzoletto, c'erano dentro delle sterline, gli chiesi, dico signora vada a farle pesare, non so, dico, poi si accomodi da me. Questa signora venne, dice: mi dica che cosa desidera? Il suo nome, per farle la ricevuta. No, metta NN. Allora io chiamai uno di questi ragazzi, gli feci: segui un po' quella signora che ha portato un certo valore e non ha voluto nemmeno la ricevuta. - Questo ragazzo scese giù, sott, ritornò di sopra, al salone, e disse: guarda Olga che quella signora è partita, aveva una macchina lussuosa, nera, coperta e non aveva la targa né davanti né di dietro la macchina. Non abbiamo mai saputo chi era questa signora. Poi abbiamo visto dei gesti: delle persone che si sono tolte le catenine, chi s'è tolta la fede, chi un piccolo anellino.] *una c'è*

GIAMOCO MOSCATI - Quando ci fu la raccolta dell'oro volli partecipare anch'io con un anellino che avevo ricevuto in occasione della mia maggiore età religiosa, con le cifre, tanto che me lo son rifatto adesso perché m'è rimasto nel cuore. Pur avendo già dato mio padre e mia madre volli anch'io partecipare a questa raccolta.

ha - EMMA ALATRI - Le telefonate si incrociavano di famiglia in famiglia. Molti amici cattolici ci telefonarono, portarono il loro contributo. Fra questi ricordo una domestica che abitava nel nostro palazzo che portò il suo contributo in oro e questo per me fu un avvenimento talmente sensibile e commovente che questa donna ^{poi} a seguitato a frequentare la nostra famiglia, fa ormai parte della nostra famiglia e penso che nella vita sia un caso più unico che raro.

OLGA DI VEROLI - Tanti, tanti, tanti, ma non nella zona del ghetto come si diceva prima, anche fuori zona, che sono venuti e quasi tutti hanno donato qualche cosa, anche di poco valore, però l'hanno dato, e questo fu una cosa che ci commosse tanto tanto.

GIACOMO MOSCATI - Insomma, questo quantitativo di cinquanta chilogrammi d'oro fu raggiunto, anzi superato ed infatti rimasero

./.

nella cassaforte della Sinagoga, rimasero dei soldi perché molti correligionari non avevano oro, parteciparono con i soldi. Molti nella raccolta dell'oro avevano dato degli anelli e delle spille con delle pietre. Naturalmente, avendo raggiunto i cinquanta chilogrammi d'oro questa roba era stata messa da parte per una qualsiasi altra evenienza.

OLGA DI VEROLI - Invece dopo due giorni vennero, portarono via la biblioteca, trovarono quest'oro, trovarono questi soldi e fecero man bassa di tutto.

LELLO PERUGIA - Io pensavo che con l'oro non si sarebbe raggiunto nessun...e ci fu tra me e mia madre un contrasto e mia madre disse: sì, anch'io riconosco che non serve a un bel niente ma lo faccio così, con la speranza che possa servire a qualche cosa.

GINO GENTILEZZA - Io condividevo le posizioni di Lello, che l'oro non sarebbe servito a niente perché già queste forme di ricatto si erano verificate in altri paesi e avevano dato i risultati che avevano dato. Comunque, per atto di solidarietà anche se non ero ebreo ma sono sempre stato legato agli ebrei, qui gli ebrei di San Lorenzo erano solamente ed esclusivamente ebrei antifascisti, per atto di solidarietà ci muovemmo nel quartiere, quartiere disastroso, e bombardato dal bombardamento per cui la popolazione era minima nel quartiere che i risultati anche della raccolta fu abbastanza minima, fu fatta con grossa spontaneità ma coi mezzi che c'erano e le possibilità che c'erano allora, perché allora un chilo di pane bisognava dargli dell'oro per un chilo di pane. E lo sfollamento era totale, a San Lorenzo esistevano il 10-15 per cento dei cittadini dopo il bombardamento. Io stesso vivevo dentro una grotta perché l'8 settembre, il 19 luglio casa mia fu bombardata, mia zia morta, casa mia distrutta, e vivevamo dentro una grotta al castello...^{scampare} delle Anete.

SPEAKER - A Roma come nelle altre città l'occupazione nazista con l'alleato fascista tenta di irrobustire il proprio regime e sui muri si cominciano ad affiggere ordini. Nasce il Comitato di Liberazione Nazionale che raggruppa i partiti antifascisti e comincia a organizzarsi la resistenza. Uno dei primi compiti è quello di diffondere tra la popolazione notizie, appelli, parole d'ordine, nelle tipografie clandestine si stampano giornali, volantini, manifesti. E' un'attività d'informazione sulla realtà

nazionale e internazionale importante per far conoscere fatti e avvenimenti a tanta gente disinformata per anni dagli organi di propaganda fascista.

SONORO ORIGINALE (SPEAKER) - Perché gli ebrei romani non si spaventarono a quell'allarme. In un certo qual modo si fidarono dei tedeschi. Ormai la minaccia dei duecento ostaggi era scongiurata, si sentivano al sicuro da ogni ulteriore persecuzione. Ed erano attaccati ai loro luoghi. All'insaputa di tutte le altre truppe tedesche in ordinanza a Roma, la sera del venerdì 15 ottobre giunge dal Nord un reparto specializzato di SS. Il generale Strehler ha ricevuto un ordine segretissimo dal reich, arrestare centinaia di famiglie ebraiche e inviarle in Germania. Nelle case ormai sono tutti in piedi, i vicini si riuniscono per farsi coraggio e viceversa non riescono che a farsi paura a vicenda. Soltanto i tedeschi sapevano la ragione di quell'inferno. Più tardi con la logica e il senno del poi si capì che i tedeschi avevano voluto spaventare la gente di ghetto per costringerla a tapparsi in casa e prenderla tutta. Verso le quattro del mattino infatti la sparatoria si placò, ebbe inizio la razzia.

OLGA DI VEROLI - Piovve tutta la notte, poi si sentivano degli spari un po' alternati, non si capiva quello che poteva essere. A casa mia suonarono il campanello, era una bambina di dodici anni che abitava nello stesso stabile mio all'ultimo piano e questa bambina era disperata, dice: correte, fate scappare via tutti gli uomini, correte, correte perché ci sono i tedeschi. Io mi affacciai e vidi questi tedeschi che erano armati. Entrai in camera di mio padre e di mia madre e dissi guarda babbo così, così. Dice, beh, bisogna sbrigarsi, dice, dobbiamo andare e scappare via tutti. Dico, ma no prenderanno forse soltanto gli uomini per portarli a lavorare. Mio fratello disse: no, no babbo, portiamo via anche le donne in salvo. Tanto è vero che noi abbiamo una chiesa proprio vicino a noi che è confinante con il nostro cortile dove abitiamo noi e questi ci dissero: mandateci su gli uomini che li mandiamo su al campanile. Infatti chi è andato in quel campanile si sono tutti salvati. Allora mio padre disse: facciamo una cosa, noi allora avevamo un negozio a pochi metri, però era un'altra stradina, dice, guardate io vado al negozio apro il negozio e vi faccio un fischio convenzionale, al primo fischio il negozio è aperto, al secondo la via è libera, mi raccomando uscite con molta calma, piano piano. Infatti facemmo uscire prima mamma dal portone poi i miei due fratelli che erano più piccoli di me, poi una mia sorella e poi uscii io. Io, mamma

d - e mia sorella eravamo ancora in camicia da notte con sopra un soprabito che avevamo fatto in tempo a prendere. Mi ricordo che - quanto uscii dal portone io vidi un soldato tedesco e questo mi guardò. Dato che la strada è molto stretta dove abito io, allora questo soldato mi guardò poi mi disse di guardare attentamente lui e mi faceva segno di scappare. Mio padre era disperato perché non mi vedeva arrivare, però io ero cosciente di quello che facevo, perché dico, semmai prenderanno solo me e non prenderanno anche la mia famiglia. Allora, questo soldato mosse una mano e mi fece cenno di scappare via che lui si sarebbe rivoltato e dondolò un po' la testa, infatti gli feci fare una decina di metri e lui con la mano mi faceva cenno di scappare. Infatti io scappai e corsi da mio padre, mi disse: cosa è successo? Babbo così così. Disse: com'era vestito? Gli detti la descrizione e mi disse mio padre: guarda Olga che quello non è un soldato tedesco, quello sicuramente era austriaco.

GIULIA SERMONETA - La finestra dove abitavo è quella lì. Tutto questo piano qui. Quella lì esattamente è la finestra dove quella mattina del 16 ottobre quando abbiamo avuto l'impressione con mia mamma che i tedeschi stavano buttando giù la porta abbiamo pensato di buttarci da quella finestra lì e siamo cadute su questo primo muretto. Prima mia mamma e poi io. E qui c'era allora un retro di una piccola botteguccia di un marmista proprio come si usava allora. Un artigiano il quale era qui ha sentito evidentemente da fuori i tedeschi, quindi era qui e ci ha sollecitato: buttatevi giù vi prendo io, e quindi abbiamo fatto il secondo salto. Poi, naturalmente gli esiti sono arrivati dopo: mia madre con una gamba tutta spappolata e io con la colonna vertebrale spezzata in due punti e il braccio sinistro pure. Questo è il ricordo del 16 ottobre. Questo palazzo non l'ho più visto fino all'arrivo degli alleati e oggi ci torno dopo quaranta anni.

x SONORO ORIGINALE - "Aktum, aktum..."

"Terracina Gabriele, Terracina Samuele, Terracina Vittoria, Terracina Giuditta, Efrati Rachele, Dell'Aricola Amalio, Dell'Aricola Fortunato, Dell'Aricola Sara... Insieme con la vostra famiglia e con gli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti. Bisogna portare con sé viveri per almeno otto giorni, tessere annonarie, bicchieri; si può portar via biancheria personale, denari e gioielli. Chiudere a chiave l'appartamento e pren-
./.

ACHTUNG

dere con sé la chiave. Ammalati, anche ^{casì}gravi, gravissimi, non possono per nessun motivo rimanere indietro, l'infermeria si trova nel campo.

ROSETTA AJO' - Verso le sette del mattino vennero a prenderci due tedeschi accompagnati dalla portiera. Poi la portiera se ne andò, e loro entrarono in casa e ci presentarono un biglietto dicendoci di preparare nel più breve tempo possibile le cose di maggiore necessità, che, anzi, loro indicavano aprendo i cassetti. Poi ricordo che tagliarono i fili del telefono e bucarono le ruote della bicicletta. Poi, di questi due tedeschi uno se ne andò via e ne rimase uno solo, finché noi, dopo esserci preparati tutti in fretta, siamo scesi e siamo usciti da questo portone. Questa è la casa dove io sono nata. E ci fermammo qui aspettando che arrivasse il camion e per fortuna, per fortuna il camion non c'era. Nel frattempo io ebbi modo perfino di attraversare la strada, di arrivare dal fornaio lì in viale Vespasiano, e che anzi ci diedero anche una busta con del pane, e uscii perfino dal portone di questa stessa strada perché quel fornaio comunica con quel portone. Tornai qui, naturalmente. Forse già da allora saremmo potuti già scappare, almeno io. Però non pensavo a questo, e intanto di fronte, dove adesso c'è la vetreria, c'era un fruttivendolo e lì c'era parecchia gente che faceva la fila, e intanto, queste persone che ci videro così tutti agitati con questo tedesco armato vennero incontro a noi e ci fecero delle domande. Poi, dopo qualche minuto, questo tedesco ci disse di seguirlo qui per via degli Scipioni e così cominciammo a camminare. Eravamo... c'era mio padre, mia madre e mio nonno, e siamo arrivati all'angolo della strada, e ci fermammo un momento. Intanto noi eravamo seguiti da delle persone che erano per la strada e queste persone aumentavano sempre di più perché noi, dall'angolo di via degli Scipioni con via Leone IV, abbiamo cominciato a camminare e siamo arrivati addirittura fino a viale delle Milizie. Dunque, noi, arrivando da via degli Scipioni, ci siamo fermati in questo punto. Forse, probabilmente era lì all'angolo perché ora qui la strada è un po' cambiata, c'era il distributore di benzina. Eravamo circondati letteralmente dalla folla, perché questo tedesco era rimasto in mezzo, noi anche eravamo in mezzo e intorno a noi praticamente c'era la folla che ci circondava e c'erano anche dei carabinieri. E ogni tanto qualcuno diceva: ma perché non scappate, perché non scappate? Ma, naturalmente, insomma avevamo paura di muoverci, e il tedesco guardava sempre in direzione di via Andrea Doria se arrivava il camion. Ad un certo punto io vidi mio nonno che si è staccato dalla folla e ha cominciato lentamente a camminare e

./.

xistante

mio padre anche dietro. Io a un certo punto, che non mi volevo muovere perché mia madre non si muoveva e lei continuava a dire: ma scappa scappa, ma io non volevo muovermi, a un certo punto una giovanetta mi prese per mano e mi trascinò via dalla folla. Allora, poi, quando io capii che anche mia mamma si sarebbe mossa ho cominciato a muovermi e sempre, prima lentamente e poi sempre più rapidamente abbiamo cominciato a camminare. Attraversammo la strada, arrivammo in un portone di fronte dove però ci cacciarono via e ci dissero di non fermarci lì. Allora voltammo la prima strada a sinistra e poi la prima a destra, arrivammo in questo portone e scendemmo, andammo in cantina. E lì, dopo pochi minuti, praticamente dopo qualche secondo arrivò un taxi, qualcuno ci disse che c'era questo taxi per noi, che fossimo saliti e che fossimo andati dove credevamo opportuno di andare. E noi non ci siamo resi conto che era una cosa veramente eccezionale trovare un taxi in quel periodo, in quei giorni, che sapevo perfettamente, veramente difficile. Per cui lì sicuramente qualcuno ci ha aiutato. Per cui noi salimmo su questo taxi e andammo in un altro quartiere. Così ci siamo salvati.

EMMA ALATRI - Ecco, questa è la strada che abbiamo percorso la mattina di quel 16 ottobre del 1943. E questa è stata la prima tappa della nostra giornata. Siamo venute verso questo edificio perché sapevamo che qui due giovani novizie di nostra conoscenza dovevano prendere i voti e speravamo in un appoggio della preside della superiora dell'istituto. Pioveva, pioveva, faceva freddo, il tempo era umido, eravamo attanagliate dalla paura ma nello stesso tempo eravamo sorrette da una grande speranza. Giunte a questo portone entrammo. Entrammo, domandammo di queste due suore e fummo, passammo per una sala d'aspetto, fummo ricevute. Ma non ci fu niente da fare, ordini dal Vaticano non ne erano venuti, si scusarono, si dispiacquero tanto ma praticamente fummo messe alla porta.

ANNA ASCARELLI - La prima tappa fu in via Cicerone dove mio padre e mia madre si erano messi d'accordo con questa superiora che ci avrebbe dato rifugio a noi bambine, perché eravamo tutte bambine. Arrivati lì entrammo in quest'istituto, noi già lo conoscevamo quest'istituto, faccia attenzione, perché c'eravamo andati a scuola e c'era un enorme corridoio con in fondo la sala di questa superiora, dove papà e mamma entrarono, e ci lasciarono noi bambine in questo corridoio buio praticamente e noi aspettammo tanto tempo. Adesso, sono quelle cose che non posso dire,

quanto tempo, ma quel tempo ci sembrò tanto tempo, finché mamma e papà uscirono, ci presero per una mano e ci portarono via di corsa.

EMMA ALATRI - Riprendemmo sotto l'acqua il nostro cammino, ci incamminammo lungo la via Nomentana, dove non conoscevamo nessuno ma sapevamo che dei conventi ce n'erano tanti. Percorremmo tutta via Nomentana fino a Monte Sacro, suonammo di porta in porta, di cancello in cancello, preoccupate, disperate, stanche e bagnate.

ANNA ASCARELLI - Ora dopo, anche ultimamente, prima che morisse mia madre, mi sono fatta rifare il racconto di quelle giornate. Non so per quale ragione, perché nei discorsi di famiglia molto spesso escono fuori. E mamma riconfermò la mia idea che non ce ne siamo dovuti andare, è perché loro hanno chiesto ai miei genitori che noi venissimo battezzate e allora saremmo potute rimanere nel convento.

SPEAKER - Alberto Toscano si era rifugiato da tempo nelle vicinanze di Roma, perciò il 16 ottobre non era in città. Dopo aver tentato di passare le linee aderirà ad un reparto della resistenza.

ALBERTO TOSCANO - ^{re} Duo giovani che conoscevano il nostro nascondiglio, e che vivevano nello stesso palazzo dove abitavano i miei, sfuggiti per fortuna alla razzia del 16 ottobre ci raggiunsero. Loro non ebbero il coraggio di dirmi che i miei erano stati deportati, ma lo dissero ai due miei cari amici dottor Di Cave e Bruno Fiorentini, con i quali ^{ero} ero scappato, e gli dissero: guarda che il padre e la madre e tutti i familiari di Alberto sono stati deportati. Loro, non ricordo precisamente come, cercarono di dirmelo, ma mi comunicarono la notizia, o la capii io. Sono passati quaranta anni, non posso ricordarmi esattamente le cose come andarono, e mi ricordo che piansi fra le braccia dei miei due amici;

SONORO ORIGINALE (SPEAKER) - ^x La razzia si protrasse fin verso le tredici, negli altri quartieri il rastrellamento si era svolto con la stessa procedura, ma naturalmente più alla spicciolata. Quando fu la fine per le vie del ghetto non si vedeva più un'anima. Tutta Roma rimase allibita.

SPEAKER - L'aiuto non mancò, molti ebrei trovarono rifugio in conventi che si aprirono o nelle case di amici. Lasciamo ora la parola ad alcuni cittadini romani non ebrei, una rappresentanza simbolica di quella popolazione di Roma come dice Giacomo De Benedetti, che rimase allibita.. Stanislao Bruscani, gli amici lo chiamano Lello. Nel 1943 aveva ventotto anni, ha partecipato con incarichi di responsabilità alla resistenza a Roma.

STANISLAO BRUSCANI - Ho abitato per parecchi anni a piazza del Teatro di Marcello, a piazza Montanara, per cui i rapporti con gli ebrei erano rapporti anche di lavoro, mio padre faceva il tappezziere, aveva rapporti anche con tutta l'entourage artigianale ebraico, stoffe, vestiti, ecc.. I rapporti erano molto buoni. Non ho mai considerato gli ebrei come razza particolare, c'era molta amicizia, c'era molta comprensione. Abbiamo vissuto quel periodo, io in maniera particolare, proprio perché, perché mi rievocavo alcune lavoratrici, alcuni lavoratori, alcuni compagni ebrei che si davano da fare nel periodo clandestino; un certo Moscato che quella sera del 7 novembre fece la scritta a Roma in una maniera meravigliosa, a piazza Venezia, andò sotto palazzo Venezia lui fece le scritte lì questo Moscato e altri.. E quella sera, quel pomeriggio che ci fu tutto questo trambusto in quelle vicinanze, parlo di via Arenula, via dell'Addolorata, là, tutte quelle vie, via di S.Maria del Pianto, lì vicino, ecc., ecc, largo Arenula, largo Argentina, ci fu una presenza di popolo, una presenza di sdegno, una presenza di commiserazione anche verso questi, questa massa che veniva portata via in maniera ignobile, in maniera proprio veramente alla nazista.

SPEAKER - Maria Sbaffi abitava nello stesso palazzo di Giulia Sermoneta, La donna che ci ha raccontato di essersi gettata dalla finestra con la madre per sfuggire alla cattura. E' figlia di un pastore evangelico.

MARIA SBAFFI - Successe questo, che appena si seppe che c'era già cominciata la retata nel ghetto, fatto che nonostante tutti i segnali precedenti in fondo non era stato ancora, non era ancora atteso, nonostante quello che era successo prima. Tanto è vero che, appunto, queste famiglie almeno in parte erano rimaste in questo palazzo. La famiglia che abitava al quinto piano, in cui erano rimaste le tre persone anziane che c'erano, cioè il marito, la moglie, una cognata. La persona anziana, il signore che era di questa famiglia pensò che prima di essere, prima di fuggire era opportuno, dobbiamo ricordare i tempi di fame che erano quei

tempi lì, andavi a ritirare con la tessera quel poco che potevano avere prima, prima di fuggire. E invece fu preso sulla porta del nostro palazzo, gli furono chiesti anche i documenti, naturalmente i tedeschi erano molto ben informati, avevano bloccato le strade e lo presero. Le due signore, la moglie e la cognata, che si trovavano in casa, e naturalmente seppero subito questo fatto, si precipitarono a casa nostra perché come ho detto c'erano questi legami di amicizia, poi in particolare mio padre per il fatto che era pastore era conosciuto per una persona che si interessava degli altri. Vennero dentro l'appartamento, il salotto era immediatamente di fronte alla porta di casa e cercavano di vedere dalla finestra qual era, cosa stavano facendo a questo loro congiunto. Mentre avveniva questo, quindi i tedeschi sapevano che c'erano altre famiglie in casa, nella porta accanto alla nostra c'era la famiglia di Giulia Sermoneta. I tedeschi cominciarono a bussare, la porta era chiusa, e allora suonarono alla porta nostra perché eravamo nello stesso pianerottolo, per chiedere degli strumenti per abbattere la porta. E mio padre, che sapeva di avere nel salotto di fronte delle donne che tra l'altro piangevano e si disperavano, cercava soprattutto di distrarre i tedeschi da questa casa, diceva: ma non vede la porta è stata rinforzata. Non riuscivano. E poi questo hanno saputo dopo che nell'appartamento erano rimasti la Giulia con la madre credo, che sentendo questi colpi, questo racconto poi ve l'avrà fatto certamente la Giulia, si sono buttate giù dal secondo piano nel cortile dove sono state accolte da questo marmista.

SPEAKER - Aleandro Servadei nel 1943 aveva quaranta anni, abitava a Trastevere, faceva il barbiere, antifascista dalla giovinezza ha partecipato alla resistenza a Roma.

ALEANDRO SERVADEI - Vennero da me chiedendo se potevano avere la possibilità di nascondersi. Erano una decina di giovanotti. Infatti io mi accordai con i cattolici comunisti i quali c'avevano una sede lì al dormitorio del vicolo di S.Maria in Cappella, diretto dalle monache francesi, le quali poi erano favorevoli alla resistenza italiana, perché l'appoggiavano. Questi cattolici comunisti hanno nascosto questi ebrei lì. Noi gli portavamo le sigarette, qualche bottiglia di vino, le monache gli davano da mangiare e da dormire.

./.

raccolgere

- 14 -

SPEAKER - Padre Libero Raganella, è nato a San Lorenzo, in quel quartiere di Roma egli svolge la sua attività fin dal 1940.

PADRE LIBERO RAGANELLA - Gli ebrei di San Lorenzo hanno dovuto, perché ricarcati, cercare loro di esimersi, di allontanarsi in modo che nelle loro abitazioni, quando arrivavano i tedeschi, non li avrebbero trovati. E infatti, io stesso alcune persone ebrae, delle famiglie ebrae, le ho dovute ^{racco-}avvolgere, e aiutarle ^{cto} ad andare fuori di casa per non essere soggetti alla rappresaglia tedesca. E in questo modo, andando, non sapendo praticamente dove portarle, ho camminato per Roma. Pensando, strada facendo, quale fosse il posto nel quale avrei potuto mettere queste persone al sicuro. E sono arrivato a piazza S. Bernardo senza ancora sapere il punto esatto dove appoggiarle, ed era già quasi l'ora del coprifuoco. Per cui, se ci avessero fermati per la strada, ebrei e io non so che fine avremmo fatto. E mi ricordo allora che lì, di fianco alla chiesa di S. Susanna c'era un convento di suore di clausura, fra S. Susanna e la caserma dei corazzieri. Allora presi, entrai dentro, chiamai la superiora, venne, gli dissi che avevo delle persone, uomini, donne e bambini da ricoverare, quella mi rispose che era impossibile che in un convento di clausura ospitare degli uomini. Al che dissi: ma qui non c'è più la clausura, ci stanno delle persone che stanno per essere prese dai tedeschi e non sappiamo che fine faranno. Per cui, a un certo momento, dico: senta, facciamo una cosa, io rompo la clausura, cioè lei dal di dentro tolga i catenacci e io apro la porta, per cui non lei ha violato la clausura facendo entrare ma sono io che ho sfondato una porta e li ho fatti entrare. Poi domani mattina vedremo quello che succederà. Infatti il giorno dopo mi presentai in vicariato dicendo: io ieri ho fatto così così, ho rotto la clausura mettendo dentro. E la risposta fu: hai fatto bene.

MARIA SBAFFI - Questo fatto tremendo, insomma, che colpiva delle persone, che erano persone vicine, insomma, io ricordando che in questi giorni, mi rendo conto che, da un lato, che quello che accadde allora fu poi l'inizio di questo buio terribile inverno dal '43 al '44, che fu il più terribile per Roma, insomma, da tutti i punti di vista, dell'occupazione, della fame, della repressione, tutti questi fatti. Però, diciamo, di questa persecuzione degli ebrei, che poi insomma, tanti altri casi ci furono, furono aiutati, nascosti, ecc.. Mi hanno sempre fatto pensare l'assurdo di questa persecuzione degli ebrei, come non era assolutamente sentita tranne probabilmente qualche caso eccezionale, dalla popolazione di Roma.

./.

Dopo il 16 ottobre 1943

SPEAKER - Il nazismo diffonde manifesti con i quali chiede la solidarietà di tutti gli italiani, ma il vero volto degli occupanti, i romani hanno già imparato a conoscerlo proprio con la razzia dei cittadini ebrei della capitale, avvenuta il 16 ottobre 1943: 1030 deportati, di cui torneranno soltanto in 17. I nazisti preferiscono comunque, salvo casi importanti, delegare la repressione quotidiana all'alleato fascista. Sono quindi la polizia e le varie milizie repubblicane ad effettuare rastrellamenti ed arresti per fornire all'organizzazione nazista del lavoro, la mano d'opera necessaria e a ricercare e arrestare gli ebrei italiani consegnandoli poi all'esercito del reich per l'invio nei campi di sterminio.

LIA LEVI - La nostra famiglia non ha aspettato il 16 ottobre per scappare perché i miei erano abbastanza politicizzati. Seguivano gli avvenimenti di tutti questi anni, e quando c'è stato il patto dell'oro c'è stato chi si è fidato, no? Quando i tedeschi hanno chiesto l'oro alla Comunità ebraica, ma i miei hanno detto: no, ci siamo, qui, per lo meno per quello che riguarda i bambini. Non stavano tranquilli, cominciavano a nascondere. E siccome mia madre era amica della direttrice della scuola ebraica, la signora Elena De Ravenna, che conosceva questo convento, non so bene per quale, c'erano stati dei rapporti, hanno trattato e così hanno cominciato a mettere noi, noi eravamo tre sorelle, tre bambine, e in questo convento, con alcuni altri bambini, però non eravamo moltissimi in quel periodo del settembre subito dopo il patto dell'oro. E poi quando c'è stato il 16 ottobre c'è stata proprio l'ondata di piena. Sono arrivati così dal 16 ottobre e nei giorni successivi moltissime moltissime bambine di tutte le età, Bambine, ragazze, e le suore le avevano accolte tutte. Eravamo talmente tante che hanno fatto delle camerate solo di bambine ebreie. Cioè, ci hanno diviso in due gruppi, uno fino ai dodici tredici anni e anche bambini più piccoli in una camerata, e poi un'altra camerata c'erano le ragazze già più grandine di quindici sedici. Sicché ci siamo trovati lì tutti insieme, mentre le educande proprio del convento, dato appunto la guerra non così, non erano moltissime. Si è prodotto questo strano tipo di convivenza, perché i genitori malgrado tutto at-

./.

le -
taccati ancora al valore dell'ebraismo avevano chiesto alle suore di non farci andare in chiesa e le suore avevano accettato. Però come patto avevano detto che a tavola dovevamo fare il segno della croce come le altre per non dare proprio un disturbo nella camerata. Soltanto che, siccome noi non eravamo capaci mi ricordo che io l'ho fatto all'incontrario e le altre ragazzine se ne sono accorte subito. Quindi che noi fossimo diverse, fossimo ebreo, è risultato quasi subito. Però, lo stesso, non c'è stato mai nessun problema, c'è stata subito una tolleranza e comprensione reciproca enorme. In più noi, contagiate forse dallo spirito religioso, non tutte venivano da famiglie religiose, però vivendo in una comunità religiosa dove le suore pregavano continuamente, siamo rimaste contagiate e nello stesso tempo forse più strette come gruppo. Tanto è vero che di fronte a tante preghiere noi ci sentivamo come esclusi, abbiamo deciso fra ragazzine, noi le più grandine fra l'altro, di dire forte la sera tutte insieme lo "scemà" che è la preghiera ebraica quotidiana. Sicché in questa camerata del convento si produceva questa strana scena che la sera tutte le ragazzine in piedi dicevano questo "scemà". Le suore non solo non si seccavano ma lo consideravano una cosa giustissima, una cosa che era logico, quello che si aspettavano da noi.

SPEAKER - La vita degli ebrei romani nei conventi cattolici che li accolsero in quei mesi di occupazione nazista, è uno dei capitoli più complessi e più carichi di contraddizioni di quel periodo.

SUOR FERNANDINA - Me ne ricordo una, Franca si chiamava. Una sera era tanto triste perché aveva sentito che nelle vicinanze c'erano state delle visite dei tedeschi nei casolari. Lei aveva il timore per il padre. Io la cercai perché ero un po' accanto a loro. La trovai in pianto con un libro in mano, ebraico, di salmi, e dico: Franca ma che fai? Dice: prego. Preghiamo insieme, dissi, perché i salmi tuoi sono i salmi miei. E pregammo e dicemmo quel salmo che per noi è : de profundis acclamavi at te domine; dal profondo della mia pena alzo la mia voce a te Signore. E tutt'e due pregammo là. } non c'è

+ ATTILIO DI GIOACCHINO - Molti dicono che ci hanno aiutato, ma sì, hanno aiutato molto, parecchia gente cattolica, ecc. ecc.. Però, un particolare che ricordo molto bene, perché ero presente con mio padre, che ritornammo per essere ospitati di nuovo dentro al seminario, e la suora, diciamo la... come si chiamano quelle

che sono le direttrici? La madre disse queste testuali parole a mio padre: o fatevi cattolici o datevi ai tedeschi. E mio padre gli rispose: questa è la carità cristiana che voi professate? Mi farò sentire con il rettore. E il rettore sinceramente la redarguì aspramente.

Anno' del rettore

PADRE LIBERO RAGANELLA - La superiora di queste suore di clausura mi disse: la donna anziana, la nonna, viene sempre in chiesa con noi, viene sempre a pregare con noi, viene sempre alle funzioni come noi, perché non gli diciamo di battezzarsi? Guarda cara madre superiora, che questa è stata ebrea fino a settantacinque anni, non fate venire degli scrupoli a gente di settantacinque anni, se questa è vissuta da buona ebrea nei suoi settantacinque anni andrà in paradiso meglio di me e di lei, per cui lasci stare a cercare di convertire gli ebrei, assistiamoli unicamente.

SPEAKER - Nel lungo inverno tra il 1943 e il 1944 gli anglo-americani interrompono la loro avanzata verso il Nord. Per i cittadini ebrei sfuggiti alla deportazione una prima necessità è quella di procurarsi i documenti falsi.

EMMA ALATRI - Verso i primi di novembre c'eravamo fatti le tessere, i documenti falsi. Eravamo riusciti ad ottenere delle carte d'identità, presso la delegazione, di fronte all'abitazione nella quale avevamo abitato per tanto tempo. Avevamo due persone che testimoniarono sulla nostra falsa identità. Uno era ^{mio} zio che testimoniò con la sua carta falsa, un altro era un conoscente, un nostro amico.

GIULIA SERMONETA - I nostri però scolorinati, così slla buona, da un amico di mio padre che ha fatto un po' un lavoro da certo-sino; quindi da Sermoneta siamo diventati Simonetti e avevamo messo come indirizzo, proprio ricercato su via Prenestina, un palazzo completamente bombardato dove non c'era possibilità di accertamenti, quindi abitavamo in questa via Prenestina. Naturalmente il rischio di mangiare, di cercare il pane con le nostre tessere. Però devo dire che abbiamo, lì vicino a ponte Milvio, dove eravamo nascoste, abbiamo trovato sempre delle persone molto buone che ci hanno aiutato, che ci facevano segno di non entrare nel negozio se c'era qualcosa di cui non eravamo più che sicuri. Però, ecco, devo dire che noi abbiamo trovato tutte brave persone specialmente mio padre che era molto conosciuto, in quanto arbitro internazionale di pugilato, quindi quella era un po' la zona sua, quella di ponte Milvio. Però abbiamo avuto sempre persone molto gentili che ci hanno aiutato. Se non avessimo avuto questi aiuti non so se l'avremmo fatta a resistere nove mesi.

GIACOMO MOSCATI - La mia famiglia non ne ha mai potuto usufruire per evidenti motivi finanziari, perché papà era impiegato lì alla Sinagoga e prendeva all'epoca seicento lire al mese e aveva moglie e cinque figli. Infatti mamma lavorava a casa confezionando pantaloni rurali, camicie per un negoziante e ci arrangiavamo così.

SPEAKER - Poi c'è il problema per tutti delle necessità elementari come vivere ogni giorno con poche ore di erogazione del gas, dell'elettricità, dell'acqua, come guadagnare il denaro per comprare il poco cibo che si trova. Per i cittadini ebrei romani costretti a vivere nella clandestinità tutto è più difficile.

GIACOMO MOSCATI - Per esempio, ecco, qui in questo bar che noi adesso vediamo, dove passiamo, qui, qui c'ho lavorato un mese, ho lavorato un mese a lavare le tazzine. Facevo il ragazzino del bar, qui, ecco, precisamente qui. E perché questo era un amico di mio padre e la sera mi dava le sigarette per papà perché papà non ha messo più fuori il naso dopo quella avventura dei mitra spianati per aprire la cassaforte. Ho venduto anche i giornali qui, qui all'edicola di Monte Savello e qui all'anagrafe vendevo le cartine per sigarette, perché ci si doveva arrangiare per la sopravvivenza. Quando facevo il giornalajo, lo strillone, nel lasso di tempo tra l'edizione del mezzogiorno e l'edizione del pomeriggio andavo alla Cecchignola dai tedeschi e compravo il pane. Compravo il pane e cinque pagnotte, quattro le vendevo e una che rimaneva di guadagno la mangiavamo.

Domanda - Ebbe tanta fame in quel periodo?

ATTILIO DI GIOACCHINO - Molta, moltissima, perché quello che ci davano era poco e non avevamo conoscenze per approvvigionarci altrove. anche, tra l'altro, un particolare, mio fratello che era nell'età più di me nello sviluppo, perché c'è quattro anni di differenza tra me e lui, tormentava mia madre, poverina, che si toglieva dalla bocca anche quella ciriolina che ci davano per darla a lui, in particolare di una sera che si passava attraverso il refettorio per andare poi dentro al negozio di mio zio, al seminario, che vidi sotto a dei tovaglioli che c'erano degli sfilatini della Città del Vaticano, abbondantemente grandi, di due etti e mezzo circa per lo meno e ne trafugai uno. Non perché, non sono abituato a fare queste cose, ma tanto per la fame e

./.

X avventura

mi - sapendo mio fratello sempre quello che soffriva. Si arrivò nel nostro rifugio e mio fratello diceva: c'ho una fame da morire, c'ho una fame da morire. E io gli tirai fuori questo, diciamo, questa ciriola e quando la vide la gioia che sprizzò dagli occhi fu davvero una cosa enorme. ma comunque la fame fu tanta.

sto LIA LEVI - E poila fame terribile c'è stata anche qui, la fame, nel convento. A un certo punto per giorni e giorni si mangiavano certe patate tedesche che, non so, erano patate congelate, erano talmente cattive che malgrado la fame non riuscivamo a mangiarle e poi...

SPEAKER - Eppure la vita continua, nella notte dell'occupazione nazista di Roma, si vivono perfino momenti spensierati, e ci riescono addirittura anche gli ebrei romani pur se il pericolo gli pesa sempre addosso.

ATTILIO DI GIOACCHINO - Ricordo che con delle ragazzine cattoliche e noi eravamo un gruppo di ragazzi ebrei, si prendeva in affitto un giradischi in via Cavour e si andava a ballare, dove, sotto allo scantinato dell'asilo infantile israelitico. Sennonché queste ragazze uscirono una sera e ritornarono precipitosamente dentro perché dice che c'erano i tedeschi che stavano facendo una retata. Noi non sapevamo dove andare a fuggire, scappammo su per la scala, arrivammo sul tetto, ci infilammo dentro ^{ai} depositi di acqua, d'inverno pieno, che l'acqua, diciamo, ci arrivava quasi a tre quarti, e stavamo lì finché non ci vennero a dire che il pericolo era passato.

GIACOMO DI VEROLI - Sì, è stato un periodo veramente brutto, un periodo in cui uno si svegliava la mattina e si domandava, dice, ^{behe} meno male che son sveglio, ma non si sapeva se si arrivava alla sera perché era un punto interrogativo e non si sapeva se la sera potevamo ancora essere vivi.

SPEAKER - I cittadini ebrei devono fronteggiare anche il pericolo della delazione. I nazifascisti hanno fissato grosse somme in denaro per chi li denuncia e li fa catturare.

GIACOMO DI VEROLI - Questa è una cosa molto infamante che è successo, una cosa che dà fastidio perfino ricordarla. Perché, vede, mentre che dai tedeschi si sapeva quello che erano i nazisti, oltre a prendersela con gli ebrei se la prendevano con gli zingari, se la prendevano con gli invertiti, se la prendevano

./.

veramente

con chiunque non fosse tedesco e non fosse, non fosse ariano. Ma il fatto che degli italiani, che addirittura avevano vissuto nel quartiere, che ci avevano anche mangiato abbastanza, insomma, andavano a cercare l'ebreo o la famiglia ebrea per che cosa?
① - Perché un uomi gli veniva pagato cinque mila lire in via Tasso, una donna tremila lire e un bambino mille lire.

ALEANDRO SERVADEI - I tedeschi avevano emesso un bando: cinque mila lire a chi consegnava un ebreo, denunciava un ebreo. E allora giravano dei figuri proprio di cattiva fama che andavano a cercar questi ebrei per catturarli. Quando è stato lì, a via dei Vascellari, hanno tentato di arrestare un certo Samuele Di Consiglio, che questo qui l'avevano preso e lo stavano per portar via, sennonché una popolana che conosceva l'ebreo, ha preso a parte di dietro il fascista e l'ha stretto in modo che l'ebreo s'è divincolato, è scappato e s'è salvato.

ATTILIO DI GIOACCHINO - Passavo su un marciapiede opposto all'entrata di via Portico d'Ottavia, quando mi si avvicinò un signore bassino, che poi seppi che era il custode del partito fascista di Campitelli. Eh, allora c'era purtroppo chi ci indicava e ci indicava a una certa Incipriata che poi è stata chiamata la "pantera nera", ecc. ecc., faceva la spiata e per cinquemila lire catturavano gli ebrei. C'era una carrozzella, questo mi si avvicinò e mi fece, dice: shalom, Cioè il nostro saluto in ebraico, e io risposi proprio da romanaccio: ma che cacchio stai dicendo io non te capisco, ma parla romano io so' de Trastevere, che voi da me? E allora questo mi disse: mi scusi, mi scusi tanto. E io riuscii a scamparla in quella maniera.

ANNA ASCARELLI - Poi vennero a prendere lì mio padre le SS tedesche per una spiata. Vennero a prendere mio padre e la fortuna volle che mamma aveva una notevole scorta di gioie in quel momento, perché avevano smurato una data camera, sa in quei periodi le cose erano a questi livelli qui, e aveva in casa questa roba, e mamma offrì a questi SS tedeschi, che se avessero riportato papà tutto ciò che c'era in questi contenitori sarebbe stato di loro proprietà. Nel frattempo riuscì a farci uscire di casa con mia sorella Adriana che a quel tempo aveva tre anni e mezzo più di me, e quindi fatevi voi il conto. E Adriana, mia sorella, ci portò noi fratelli piccoli via da casa. Quando ritornarono le SS praticamente era rimasta mamma solamente a contrattarci. E ci contrattò e papà rimase a casa. Questi si portarono via tutto questo ben di Dio. Meno male perché accettarono e in questa maniera mio padre si salvò.

* che stai dicendo

SPEAKER - Il 22 gennaio 1944 gli anglo-americani sbarcano ad Anzio. Nella capitale distante poco più di cinquanta chilometri si attende di giorno in giorno la liberazione. Ma una dura delusione attende i romani, le truppe di Kesserling riescono a bloccare la testa di sbarco alleata, per la liberazione occorrerà aspettare ancora oltre quattro mesi. Dopo lo sbarco di Anzio, gli arresti degli ebrei romani si intensificarono tra febbraio e maggio, sono oltre seicento. Il bilancio di otto mesi di occupazione nazista a Roma fu per gli ebrei di 1818 morti.

OLGA DI VEROLI - Mio padre è stato portato a Birkenau, però come molta gente che loro portavano in questi vagoni piombati, e che erano tre, quattromila persone, ne prendevano sessanta, settanta e gli altri andavano subito immediatamente nei forni crematori. Purtroppo c'era il tedesco che diceva uno a sinistra l'altro a destra, uno a sinistra l'altro a destra e chi è capitato bene è capitato bene, non lo so se sono capitati bene, perché hanno sofferto tanto. Guardi, oggi come oggi, il Signore mi perdoni se dico questo, sapendo che mio padre è morto subito, dico Signore vi ringrazio. Perché so che non avrebbe potuto sopportare tutti quei maltrattamenti e tutte quelle privazioni.

SPEAKER - 24 marzo 1944, strage nazista alle Fosse Ardeatine, tra i 335 martiri ci sono 75 ebrei. Nei campi di concentramento dice Lello Perugia che vi fu deportato perché partigiano e ebreo, ed è uno dei pochi ad essere tornato, per gli ebrei non doveva esserci salvezza.

LELLO PERUGIA - Alla fine di maggio ci fu questo trasporto e mi portarono al Fosso di Ricarpi. Al Fosso di Ricarpi ci sono stato fino alla fine di giugno. Alla fine di giugno ci hanno portato in quei vagoni diciamo cellulari in Auschwitz e abbiamo fatto un viaggio che è durato circa sei giorni, senza né acqua... con dei cadaveri in decomposizione, perché non tutti sono riusciti a superare questo disagio.

Domanda - Quindi sei stato uno degli ultimi a essere deportato da Roma prima della liberazione di Roma?

LELLO PERUGIA - Per l'appunto. Sono stato uno degli ultimi a essere deportato e penso che sia stata una ragione del mio rientro perché la vita di un deportato il massimo poteva durare tre mesi.

GINO GENTILEZZA - Di un deportato ebreo.

Domanda - Certo...

LELLO PERUGIA - Perché c'è una differenziazione, che è bene, che io voglio precisare: l'ebreo doveva subire la soluzione finale mentre gli altri potevano morire, diciamo, di patimenti, di sofferenza ma non rientravano nella soluzione finale, nella distruzione totale, che quello sì, bastava richiamarsi su "La mia battaglia" di Hitler, che l'aveva scritta già nel '32, già era stato divulgato che doveva fare proprio la distruzione del popolo ebraico. ↓

non c'è